



**MUNTAGNE
NOSTRE
ANNUARIO
1994**



“Ognuno a modo suo”

Il motto del campanile di Coazze, “Ognuno a suo modo”, può valere pure per i modi e motivi che spingono gli appassionati di montagna. Se il Cai propone di solito la scalata come espressione più ardua di rapporto con la montagna, e in questo segue l'ormai secolare tradizione dell'associazione, i tempi e le sensibilità nuove permettono oggi di scoprire nuove dimensioni della montagna.

Si può ad esempio scoprire la vita che pullulava nelle vallate alpine. Basta fare un giro in media e alta val Sangone per incontrare un numero enorme di piccole borgate: mentre quelle raggiungibili in auto (da Mattonera al Molè di Forno) sono profondamente cambiate e trasformate in seconde case, altre sono rimaste intatte e vuote: presenze spettrali di una vita che non può più esistere, di un'economia di sussistenza troppo stentata per far ancora gola a qualcuno. Un esempio? Le case denominate Zoppo sul foglio della Val Sangone dell'Istituto Geografico Centrale.

Da Forno si scende per il Sangone prendendo il sentiero che fiancheggia il piccolo cimitero di borgata. Si guarda il fiume saltando sui sassi dove si vede il sentiero che risale dall'altra parte della valle, piegando nettamente a sinistra in direzione del bosco. Dopo pochi minuti si raggiunge la borgata abbandonata e si vedranno i preziosi lavori di manutenzione al sentiero che porta alle case, i soleggiati prati da foraggio, ormai in balia del bosco ceduo che, anno dopo anno, si riprende quello che la fatica dell'uomo gli aveva conquistato. Si sentono tra le pietre dei muri a secco della borgata riecheggiare le voci della gente, le risate dei bimbi, si possono immaginare ritmi e stili di una vita che, abbandonata definitivamente

negli anni '60, pare vecchia di secoli.

Oppure si può parlare con la gente di montagna e farsi “contare”, avendo la pazienza di conquistarsi una fiducia, che la gente di montagna concede di solito con il contagocce, o lasciandosi alle spalle ogni vuoto senso di superiorità. Si scopre così quanto consueto fosse il salire dal Molè fin sulle pendici del Robinet per recuperare un gregge, o come i valligiani s'approvvigionassero di pane, ordinandolo al forno di Forno quando scendevano al sabato per andare (a piedi) al mercato di Giaveno e portandolo su nella gerla la domenica, dopo essere scesi per andare a messa.

Quello che si conquista è, in un certo senso, un viaggio in un passato prossimo, che rischia molto presto di diventare remoto. Si diventa testimoni di una cultura non scritta che ha fatto da asse portante per secoli in queste zone.

Ma non si può restare a rimpiangere il passato, bisogna riconoscere i segni di vita che ancora rimangono, dalle tome acquistate in alpeggio (mai assaggiato lo straordinario Cervrin di Coazze? Qualcuno lo fa ancora, basta chiedere) alle feste alpine che da giugno a settembre rivivono nella fede semplice e robusta della gente di montagna. Questo modo di andare in montagna consentirà di tornare a casa con molte storie da raccontare, a volte più di quelle che si narrano dopo certi viaggi all'estero, ma soprattutto aiuterà ad essere consapevoli che la montagna è vita e non solo nuda roccia, e che questa vita merita rispetto, attenzione e sviluppo sempre, anche nelle scelte politiche e amministrative. Non è cosa da poco.

Ettore Giribaldi

LA MACCHINA DEL TEMPO

Morire in Montagna a fine '800

La letteratura alpina di fine secolo abbonda di rendiconti su incidenti e disgrazie accaduti sulle nostre montagne.

L'apertura della ferrovia Torino-Susa nel 1854, ed in seguito il tratto Bussoleno-Bardonecchia, nel 1871, permettono a numerosi alpinisti, soprattutto torinesi, di cimentarsi con le più alte vette della Valle.

In particolar modo richiamano la loro attenzione il Massiccio d'Ambin, il Rocciamezone ed in seguito il gruppo Orsiera-Rocciavré.

Sono le montagne che, dominando la pianura e Torino, stimolano la fantasia e l'interesse degli alpinisti; sono il terreno su cui la "lotta coll'alpe" fortemente sentita da un ristretto, ma determinato, gruppo di amanti della montagna trova il suo naturale epilogo.

Inevitabile quindi che si verificano incidenti di varia natura e che molto spesso, a causa della scarsa preparazione o della mancanza di materiale adeguato, degenerino in tragedie.

Vorremmo riportare ampi brani di alcuni di questi articoli perchè meglio di ogni riassunto e commento permettono di capire la mentalità, il clima, le conoscenze tecniche e lo spirito di chi in montagna andava o ci viveva.

L'ING. TONINI CADE IN UN CREPACCIO
SUL GHIACCIAIO DELL'AGNELLO (1860).

"...Giace il ghiacciaio dell'Agnello nel vasto bacino circoscritto dalla punta Ferrant, dal Gran Toasso e dal Gros-Mottet terminando per un rapido declivio verso l'alpe Clapier; le altissime cime che lo coronano, l'orrida maestà del Gros-Mottet che gli torreggia di fronte gli danno una rara imponenza.

Su questo ghiacciaio il giorno 25 giugno

1860 passava il signor Tonini, direttore catastale, in compagnia della nostra guida Aschieris. Erano senza corda, ed egli sdegnando i consigli insistenti della guida volle traversare presso la morena laterale alle rocce del Gros-Mottet; una fenditura mascherata dalla neve si aperse sotto i suoi passi ed egli precipitando per parecchi metri si trovò immerso nell'acqua ghiacciata che scorreva in fondo al crepaccio; pur non si perse d'animo, ed aggrappandosi alle pareti di ghiaccio con tutti i mezzi che gli consigliava il caso disperato, riesci a tenersi sollevato dall'acqua. Aschieris non avendo modo alcuno di porgergli aiuto, lasciollo ai conforti di un amico che li seguiva per correre al colle Clapier ove trovansi corde ed uomini; quando ritornò era troppo tardi; le membra intirizite dal freddo non avevano potuto sostenere il corpo al disopra dell'acqua, e l'infelice signor Tonini periva nella corrente micidiale.

Su questo stesso ghiacciaio la guida Aschieris, cacciando i camosci, cadeva in un crepaccio e miracolosamente si salvava restando sospeso sull'abisso alla correggia della sua carabina...."

1885 e 1888.
DUE NEVICATE ECCEZIONALI
CHE CAUSARONO DISASTRI E MORTI
NEI PAESI DI MONTAGNA.

Nel 1885 una ininterrotta nevicata di più giorni causò il distacco di numerose valanghe che si abatterono con violenza su alcune frazioni di montagna creando ingenti danni e numerosi lutti alle popolazioni valligiane.

Nella provincia di Torino rimasero sepolte sotto la neve 274 persone delle quali 143 perirono; le famiglie danneggiate furono circa 1554 e le case 1333. Il valore complessivo dei

danni accertati si aggirava (per l'epoca) sul milione di lire.

In valle di Susa si calcolarono 59 morti con 324 famiglie danneggiate.

I paesi più colpiti furono Exilles (22morti), Salbertrand (16), Frassinere (11), Venaus (7), Chiomonte (3), Mocchie (2).

Tre anni dopo, tra il 26 e il 28 febbraio 1888, ci fu un'altra grande nevicata, però meno copiosa e disastrosa della precedente.

Il "Bollettino del CAI" del 1888 riporta i dati dell'altezza raggiunta dal manto nevoso:

Moncenisio	m.3,25
Sacra S.Michele	m.2,10
Novalesa	m.2,10
Exilles	m.2,10
Chiomonte	m.1,88
Meana	m.1,80
Salbertrand	m.1,80
Mattie	m.1,80
Mafiotto	m.1,78
Cesana	m.1,50
Oulx	m.1,20
Susa	m.1,07
Bardonecchia	m.0,85

L'articolo prosegue:

"La valanga più sinistra per vittime umane fu quella che precipitò il 26 febbraio nel comune di Mompantero, frazione Molerazzo, su di una casa ove erano 5 persone, di cui 4 perirono...

...Parecchie valanghe piombarono pure sul tronco di strada ferrata tra Bussoleno e Bardonecchia, distruggendo parecchi caselli ed otturando gli imbocchi di numerose gallerie... L'esercizio della ferrovia fu interrotto dalla mezzanotte del 26 febbraio alle 6 pomeridiane del 1 marzo, essendosi adoperati per lo sgombrò 2.000 operai per 5 giorni..."

LA MORTE DELLO STUDENTE ERCOLE DANIELE AL MONTE ORSIERA (1898).

"...Lo studente Daniele ed un giovanotto suo amico, il sig. Rosset Livio, (entrambi soci della Sezione di Torino, il 20 luglio scorso,

partiti alle 5 dalle alpi Selleries (2023 m.) sopra Roure, riuscirono sulla Punta Sud dell'Orsiera, discesero all'intaglio, e alle 9 raggiungevano la Punta Nord.

Ammirato a lungo il grandioso panorama che loro offriva il tempo splendido, si pensò al ritorno. Senza mai aver detto parola al riguardo durante la salita, il Daniele propose senz'altro al Rosset di provare la discesa per la cresta N. e la parete NO., ma questi, scandagliati gli orridi dirupi che aveva sotto occhio, non solo vi si rifiutò, ma replicatamente sconsigliò l'amico dal tentare simile impresa temeraria e pericolosa. Il Daniele, più che mai deciso nel suo proposito, disse allora chiaro e tondo che sarebbe disceso da quella parte di dove nessuno ancora era nè disceso nè salito, per il che verso le 10 i due amici si separarono sulla vetta, promettendosi di mandarsi le impressioni e l'itinerario della discesa.

Il Rosset, pienamente fiducioso nella capacità alpinistica e nella vigoria del Daniele, lo lasciò dunque sulla vetta, discese all'intaglio, poi, pel canalone Est al Lago Ciardonet, e salì ancora la facilissima Punta Rocca Nera (2852 m.), dalla quale mandò più volte in direzione del Daniele delle grida di richiamo, senza però averne mai risposta. Discese quindi sulla cresta della Gavia, pervenne al Colle Malanotte (2582 m.) e calatosi al Pianetto di Cassafrera (2200 m.) pel vallone del Gravio discese a Villarfocchiardo ove abita e, secondo che aveva promesso, spedì poi al domicilio del Daniele una cartolina, dando indicazioni della propria discesa e domandando a lui della sua.

A quanto pare la famiglia del Daniele non fece troppo caso di questa cartolina; non era la prima volta che il loro caro stava assente in gite alpestri parecchi giorni in più di quante ne fossero concessi. Ma dopo una diecina di giorni cominciò ad avere apprensioni sulla di lui sorte, ed assunte informazioni, sorse il dubbio che una disgrazia gli fosse toccata nella discesa così imprudentemente intrapresa da solo all'Orsiera.

Invitato dalla Direzione della Sezione di



Il lago e il ghiacciaio del lago Galambre - 1924.

Torino, io, che conosceva personalmente il Daniele e dal quanto la località dell'Orsiera, partiva la sera del 13 agosto allo scopo di rintracciare lo sventurato giovane di cui non si avevano più notizie da 14 giorni. Al mezzo tocco scendevo alla stazione di Bussoleno, ove ero atteso dallo stesso Rosset Livio e da certo Ambrogio che l'accompagnava: ci avviammo subito verso Mattie per ivi incontrarci colle autorità e i carabinieri di Susa, già avvisati fin dalle 16,30 del giorno prima, e sollecitati a partire dal sig. dott. Rumiano, socio anziano della Sezione e zio del Rosset, recatosi appositamente a Susa da Villarfochiardo.

Alle 1,30 giunti alla borgata Gilli di Mattie riuscimmo a destare il Sindaco per informarlo dello scopo che là ci aveva condotti. Da Susa egli non aveva ancora ricevuto nessun avviso, epper ciò alla mia richiesta per avere alcuni uomini svelti e robusti per salire in montagna e cominciare subito le ricerche, rispose che lì per lì non avrebbe potuto nè saputo trovarli; aspettassimo quindi il giorno, anche per attendere le autorità e i carabinieri, che forse di buon mattino sarebbero giunti

colle necessarie disposizioni al riguardo.

Aspettammo fino alle 5, ma nessuno da Susa compariva, e visto che il Sindaco non prendeva nessuna deliberazione, per non perdere maggior tempo, si decise di proseguire noi tre soli, invitandolo non appena avesse parlato coi carabinieri a mandare alle alpi dell'Orsiera alcuni uomini con coperte e viveri per due giorni, pel caso che nel primo le ricerche non avessero approdato a nulla.

Alle 7,50 eravamo alle alpi dell'Orsiera (1931 m.) e ci fermammo, ad aspettare fin dopo le 10, ma invano. Non volendo attendere di più, col sole già alto che scottava, ripartimmo noi tre dirigendoci al piede della parete NO. dell'Orsiera: di là voleva discendere il Daniele, là dovevano principiare le ricerche. Alle 12 sostammo presso un ripido nevato che con leggera curva sale fin presso alla base della parete: alle 13,20 prendemmo a salirlo, scrutando attentamente coi binocoli ogni punto, ogni anfrattuosità di quel rovinoso vallone pieno di mobilissimo pietrame, coperto in parte dalla neve quest'anno più abbondante del solito. Ad un certo punto mi parve scorgere in alto, sui grossi detriti alla nostra sinistra, qual-

che cosa ammassata, incerta, ma che dalla tinta differenziava dal terreno circostante; il compagno Ambrogio, dopo aver osservato anche lui, non tardò a riconoscere pur troppo che l'ammasso veduto altro non era che un corpo umano. Con una scusabile ansietà nervosa salimmo in fretta ancora pel nevato, quindi, volgendo su pel ripidissimo e roccioso pendio, in breve, commossi e agitatissimi, gli fummo vicini, erano le 14.

Misero Daniele! Era proprio desso, ma in quale orribile e raccapricciante stato! Giaceva bocconi, colla testa in giù poggiata sul braccio sinistro; il cranio sfracellato, la faccia irriconoscibile, le gambe e le mani rotte; il suo corpo, insomma, era ridotto ad una massa informe che la natura da 15 giorni andava dissolvendo. Osservai nelle adiacenze se trovavo qualche visibile segno della caduta: rinvenni solo a pochi metri di distanza il sacco Tirolese tutto lacerato e cogli oggetti che conteneva pesti e rotti. Il cappello e la piccozza non si trovarono; per il momento non cercai oltre, ponendomi subito, aiutato dall'Ambrogio, ad erigere un segnale di pietre, sul quale assicurai il sacco attaccandovi un pezzo di giornale per rendere vieppiù visibile il luogo...

Terminato il segnale, scendemmo alle alpi, ove non era ancora giunto nessuno, ed erano le 16! Risolvetti di ritornare a Mattie, per sapere il motivo dell'assenza di ogni autorità e per prendere le necessarie disposizioni per domani. Ivi seppi che solo al domattina 14 sarebbe partita da Susa una carovana composta di carabinieri, soldati e altri per intraprendere le ricerche del Daniele, vale a dire 36 ore dopo che erano stato dato avviso.

Pregai il Sindaco di mandar un messo a Susa per notificare il rinvenimento, onde si impartissero pronte disposizioni per il trasporto a valle della salma; ma egli volle che telegrafassi da Bussoleno che dista dal paese un'ora. Con altro telegramma disposi affinché fosse avvertita la famiglia del Daniele, ed incaricai di spedire questi telegrammi lo stesso Rosset Livio, che insieme all'Ambrogio nella sera stessa tornò a Villarfochiardo. Ed io attesi domani, fidente che il telegramma

spedito al Comando dei Carabinieri spronasse chi di dovere a venire più sollecitamente.

Alle 4,30 ero già in piedi ad attendere, e finalmente alle 7,20 vidi comparire un vice-brigadiere con un carabiniere.

Credevo che l'autorità venisse a constatare sul luogo il decesso, che si fosse provveduto il necessario trasporto della salma; speravo poi che i carabinieri sarebbero venuti almeno fino alle alpi dell'Orsiera, ma nulla di tutto questo: l'autorità giudiziaria rimase a Susa ed i carabinieri tutto il giorno a Mattie. Il Sindaco avrebbe potuto requisire uomini e coperte per il trasporto, ma non mi fu dato di vederlo, nè aveva fatto nulla al riguardo il giorno prima; epperò col vice-brigadiere si dovette supplicare per avere l'adesione di quattro uomini e a stento si ottennero poi due logore e stracciate coperte. Insistetti perchè portassero un sacco ed una scala a pioli, anche a dorso di mulo se non volevano portarla a spalla; ordinai la cassa e pregai il vice-brigadiere di farmi avere alle alpi una bottiglia di acido fenico e di attendere in pari tempo finché la carovana non fosse partita sotto ai suoi occhi; quindi tutto solo, alle 8,20 ripresi la salita pel vallone dell'Orsiera sommamente disgustato e attristato di tutti e di tutto. In poco più di due ore giunsi alle alpi, e mezz'ora dopo ero raggiunto da quattro uomini che si erano pietosamente incaricati del funebre trasporto; però, se avevano con loro il mulo, che lasciarono alle alpi, non avean portato nè sacco nè scala, che pur tanto avevo raccomandato di prendere, e sì che tutto quanto sarebbe stato ben pagato! Dovetti rassegnarmi, e con una sola coperta si partì, e in ore 1,30 si arrivò presso la salma di Daniele, che venne avvolta come meglio si potè nella coperta, facendo passare ai due capi legati un bastone; poscia cominciò la lenta discesa, resa incomoda, faticosa per la natura dei luoghi, ma soprattutto triste pel modo di portare il cadavere, il che si sarebbe evitato se si fosse fatto a modo mio.

Alle alpi lo si potè avviluppare un po' meglio con altre coperte e venne issato sul basto del mulo, inadattissimo al bisogno, per-

chè il funebre fardello scivolava ad ogni momento da una parte o dall'altra. Dopo mezz'ora, la mulattiera divenuta più larga ne permise il transito con più riguardo sulla slitta, coperta sotto e sopra da verdi fronde di pini.

Giunti alla borgata Menusio, si trasportò il cadavere in quella cappella per le constatazioni e per procedere alla deposizione nella cassa mortuaria. Erano venuti a Mattie per rappresentare la famiglia una zia del defunto, accompagnata dal signor dott. Ferrero cav. Pietro, amicissimo di casa, ma nella cappella credetti opportuno sotto vari riguardi il non permettere l'entrata nè all'addolorata zia, nè alle donne e ai ragazzi del paese.

Presente il signor dott. Ferrero, i due carabinieri e una diecina di uomini della borgata, si procedette in via sommaria ad un'attento esame del cadavere; poi lo si dovette disporre nel feretro, cosa che, per non esservi alcuno appositamente incaricato, venne eseguita non con tutto il rispetto dovuto al luogo e alla pietosa incombenza. Anche quando stava per cominciare la sepoltura non si erano ancora date disposizioni per i quattro porta-

tori della bara alla parrocchia ed al Camposanto, e si venne a discutere di persone e di prezzo, proprio lì sul sito. Malgrado ciò i funerali dello sventurato giovane, che finirono alle 20,20 furono commoventi per la spontanea partecipazione di quasi tutta la popolazione di Mattie che, silenziosamente raccolta, pregava pace all'anima dell'infelice rapito così presto all'amore dell'angosciata famiglia che per essa era tutto, non avendo che quell'unico figliuolo..."

LA MORTE DELL'AVVOCATO LIVIO CIBRARIO SUL GHIACCIAIO DEL ROCCIAMELONE (1898)

"... L'avv. Livio Cibrario e l'amico suo rag. Torretta partivano da Susa pel Rocciamelone l'11 agosto; dopo aver pernottato a Casa d'Asti, ove eransi casualmente incontrati coi signori Amedeo Gauthier e Tommaso Roddolo, toccavano tutti insieme la meta alle ore 7 del giorno seguente. Nella notte il Cibrario era stato poco bene, ma al momento della partenza da Casa d'Asti si sentiva rin-



1913 - In vetta all' Orsiera.

francato.

Sulla vetta le due comitive, che non avevano guide, si separarono: l'avvocato Cibrario e il sig. Torretta verso le 8, sebbene privi di corda, si avviarono sul ghiacciaio nell'intento di scendere ad Usseglio (valle di Viù) pel facile Colle della Resta; gli altri intendevano percorrere lo stesso itinerario, ma, desiderosi di maggior riposo, restarono ancora sulla vetta, potendo disporre di maggior tempo. La discesa si effettuò facilmente per la cresta che domina la Novalesa, ed in breve si pervenne sul piano del ghiacciaio; eran segnate le orme dei valligiani saliti il 5 agosto in pellegrinaggio alla Madonna della Neve, e ciò aveva agevolato il cammino; pare però che alcune di queste tracce, invece di proseguire verso il colle della Resta (che si raggiunge facilmente, attraversando l'ampio piano ghiacciato fino a toccare il bastione roccioso delle Cavalle), svoltassero a destra girando alla base del cono del Rocciamelone in direzione dei Fons di Rumour, ove un lembo di ghiacciaio, dominando il vallone di Malciaussia, scende rapidamente su di un profondo precipizio. La comitiva prese erroneamente tale direzione; ben presto la pendenza del ghiacciaio aumentò per modo che richiese il taglio di gradini, fino a che il proseguire parve impossibile, e allora venne deciso di raggiungere, con opportuno costeggiamento a sinistra, il Cugn d'Rumour, uno spuntone roccioso che bipartisce quella scoscesa parete di ghiaccio. Il Cibrario, l'unico munito di picozza e nel quale il compagno, poco esperto di gite alpine, riponeva la massima fiducia, continuò faticosamente ad intagliare gradini per dar esecuzione a tale disegno: erano forse le 9,15 e una quindicina di metri soltanto separava dalle rocce anzidette, quando di sotto al piede del disgraziato Cibrario mancò il gradino, ed egli scivolò; percorse una ventina di metri coi piedi in basso tentando per ben due volte colla picozza di arrestare la fatale caduta: al terzo tentativo si capovolsse, rimbalzò due volte sui dirupi sottostanti e disparve nella voragine dei Fons di Rumour senza pur gettare un grido; l'ultimo suo detto era stata una

parola di rimpianto pel volume della "Guida Martelli e Vaccarone" sfuggitogli poco dianzi di tasca per cadere pure nello stesso baratro profondo! Invano il ragioniere Torretta collo schianto nel cuore gridava aiuto e chiamava il perduto compagno, rispondeva solo l'eco di quei dirupi e il sinistro scrosciar dei sassi staccantisi dai fianchi del Rocciamelone! Invano egli volle recar soccorso al caduto amico e tentare comunque la discesa!

Eran le 10, e allora solo, senza picozza, colla disperazione nell'animo, risalì il ripido pendio di ghiaccio, e per lo stesso cammino pur dianzi percorso fece ritorno sulla vetta....

.... Venne subito allestita la carovana di soccorso che partì nella notte stessa sotto la direzione della guida Pietro Re Fiorentin e del portatore Francesco Ferro-Famil; ne facevano parte i signori dott. Alessandro Martorelli e cav. Alberto Cibrario, cugini del defunto....

.... Come la carovana pervenne sul piccolo ghiacciaio Fons di Rumour, il Re ed il Ferro attaccarono direttamente la sovrastante parete vertiginosa, e con un coraggio più che meritevole di lode ed una bravura ed abilità commendevoli, alle ore 9 pervennero a scoprire il cadavere del povero Livio Cibrario, che giaceva adagiato sulla schiena, col capo sfracellato, a circa 200 metri dal punto in cui era scivolato. Il luogo, una piccola conca di tre o quattro metri di diametro sospesa sul precipizio, era pericolosissimo; ad ogni passo erano nuvoli di massi che precipitavano: mentre il Re Fiorentin lavorava per ritirare il cadavere, un enorme serac cadde presso di lui! Allora per strada più lunga, ma meno difficile, passarono i carabinieri ed il Sindaco coi suoi uomini, e dopo un lavoro di parecchie ore si giunse a levar la salma da quel luogo, dopo aver rimosso un vero monte di macigni che le coprivano le gambe, e si riuscì faticosamente a portarla a Malciaussia avvolta in un lenzuolo legato su due tronchi d'albero; alle ore 20 il corteo giungeva ad Usseglio..."

Claudio Blandino

N.B. Le fotografie sono tratte dal libro "I settant'anni dell'UGET Vallesusa"

parliamo di...

MERIDIANE E QUADRANTI SOLARI

Nel vasto panorama artistico, storico ambientale delle nostre vallii vi è anche un settore poco conosciuto riguardante le MERIDIANE.

In una meridiana si può osservare l'estro artistico, raffinato o rustico del costruttore, ma nel contempo se ne può desumere il periodo storico in cui è stata costruita, e dal luogo dove è posta è possibile ricavare delle cognizioni ambientali e culturali; non solo, approfondendo l'osservazione non si possono ignorare le conoscenze scientifiche astronomiche che via via nel tempo sono state necessarie per la costruzione della medesima.

Ai giorni nostri le meridiane hanno perso tutte le loro funzioni pratiche che per molto tempo hanno svolto nella vita dei nostri predecessori. Non dobbiamo però dimenticare di considerarle delle testimonianze dei tempi passati atte a provocare in noi curiosità e ricordi di tempi lontani.

Il passante che si ferma ad osservare una meridiana, oltre che ad ammirarne le fattezze decorative ed i motti che quasi tutte recano, è portato a valutarne la precisione, raffrontando l'ora della meridiana a quella del suo orologio, e sicuramente, se non è in possesso di cognizioni in materia, la prima conclusione è di considerare la meridiana errata.

L'interpretazione dell'ora segnata su di una meridiana presuppone conoscenze, anche solo sommarie, di astronomia quali il fuso orario, i valori della cosiddetta equazione del tempo ed eventualmente i valori dell'ora legale vigente.

Precisiamo che le meridiane sono gli strumenti che indicano solo il mezzogiorno, mentre quelli che indicano tutte le ore si definiscono quadranti solari. Nell'uso normale, con il termine meridiane si raggruppano entrambi i tipi. Queste conoscenze non necessitavano ai nostri antenati ai quali non interessava che le ore segnate fossero quelle del fuso orario o altri dettagli analoghi. Essa serviva solo per sapere quanto mancava al pasto di mezzogiorno o al termine della giornata lavorativa.

Vi è da notare che esistono vari tipi di meridiane, in relazione a come sono segnate le linee orarie; dalle cosiddette "ore canoniche", citate anche nei Vangeli e poi diffuse dai Benedettini dopo il 500, dove sono considerate 12 ore, dall'alba al tramonto, per questo dette anche "ore diseguali", in relazione al mutare delle stagioni; alle "ore babiloniche" dal nome stesso del popolo che le adottò, con conteggio delle 24 ore a partire dall'alba, e pertanto le ore risultano eguali. Di uguale caratteristica, ore eguali, sono le cosiddette "ore italiche"

con la variante che il conteggio delle ore parte dal tramonto. Il loro uso iniziò nel XIV secolo.

Verso la fine del '700, con l'avvento delle armate napoleoniche, vi fu la sostituzione delle ore italiane con le "ore francesi". Anch'esse considerano le 24 ore del giorno, partendo però dalla mezzanotte, ma presentano una precisione e facilità di lettura maggiore, in quanto è l'ombra di tutto lo stilo a riflettersi sul quadrante, a differenza delle "ore italiane" dove è solo la punta dello stilo a segnare l'ora sul quadrante. In considerazione di questo, al giorno d'oggi è assai raro rintracciare meridiane con ore canoniche, italiane o babiloniche. In qualche caso si possono osservare meridiane con tracciati più tipi di linee orarie.

Per completare il quadro delle possibili forme delle meridiane, si possono citare quelle armillari, orizzontali, ecc: senza dimenticare che sul quadrante delle medesime si possono trovare anche i simboli zodiacali nella successione stagionale. Questo consente di indicare, oltre alle ore, anche i mesi del calendario.

Per gli appassionati di questi ricordi del passato, ma ve ne sono anche di recente costruzione, le nostre valli di Susa e Sangone sono da considerarsi una vera riserva di caccia.

Il mettersi alla ricerca, armati di macchina fotografica, vuol dire percorrere i vari paesi e borgate sparsi a fondo valle o in montagna. Il momento del ritrovamento delle meridiane sulle facciate di chiese, edifici pubblici, scuole o semplicemente su casolari o baite, ripaga della fatica del cammino percorso nella ricerca.

Chi volesse fare una passeggiata nelle nostre valli per ammirare qualche bel quadrante solare, non ha che l'imbarazzo della scelta. Per una breve gita può scegliere Giaveno e dintorni. La parte vecchia della città è ricca di quadranti. Segnaliamo tra gli altri.

Sull'ex Municipio, in via XX Settembre 1, un bellissimo quadrante circolare del tipo "universale" sovrastato dallo stemma del comune a forma di stella a 6 punte

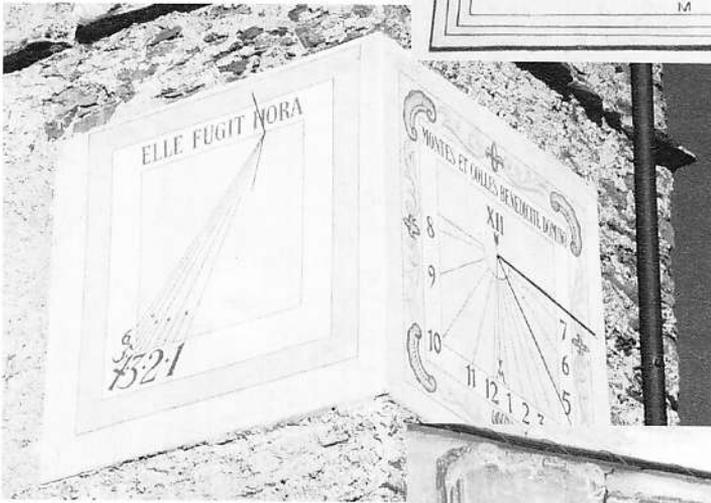
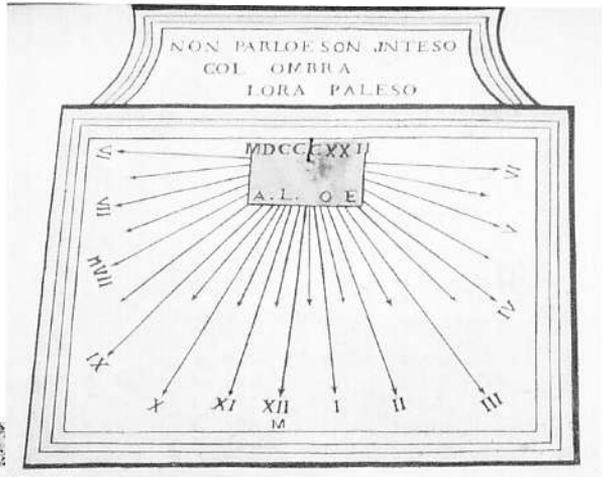
In piazza U.Mattiet al 26 un quadrante ad ore francesi con uno strano stilo a forma di freccia

In via XX Maggio 10 un bellissimo quadrante moderno inserito nel vano di una finestra con il tradizionale motto "Fugit irreparabile tempus".

In Frazione Buffa, Corso V.Emanuele II 4, un grande quadrante rettangolare ad ore francesi restaurato nel 1988

Altri quadranti si trovano un pò in tutti i paesi e frazioni vicine (esempio Selvaggio, Maddalena, ecc.). Per chi avesse voglia di fare qualche chilometro in più, recandosi a Susa può ammirare il quadrante sulla chiesa, in piazza San Giusto, di notevoli dimensioni ma purtroppo quasi cancellato. Vicino, su una casa privata, ve ne è uno in migliori condizioni a ore italiane, francesi e babiloniche. Nelle vicinanze è notevole il quadrante sulla chiesa della frazione Ambruna, a destra prima di arrivare a Susa; è datato 1821 e reca il motto in uno strano italiano "Non parlo e sono inteso, col ombra lora paleso"

In località Castelpietra si trova invece uno splendido quadrante di nuova costruzione eseguito dal Tebenghi, il maggiore artista della nostra regione in



Dal basso quadranti a Chiomonte. Beaulard fraz. Puy. Susa fraz. Ambruna.

questo campo, che segna l'ora vera del luogo, con il motto "Coelestium index". Proseguendo vale la pena di andare fino a Ferrera Cenisio, dove si possono trovare quattro bei quadranti, sul Municipio e su tre case sulla sinistra orografica del torrente. Il più bello, anche questo opera del Tebenghi, è l'ultimo, verso il fondo del paese, che indica l'ora vera del luogo, in ritardo, a causa della longitudine di 32 minuti rispetto all'ora nazionale basata sul meridiano Etneo.

Salendo verso l'alta valle fermiamoci a Chiomonte, fornita di una bella serie di quadranti. Nella via principale, a destra sul campanile della chiesa, ve ne è uno rustico, non molto preciso. Proseguendo, in corrispondenza di via Cavour, ne vediamo uno datato 1731, rifatto da poco. Verso il fondo del paese, sulla casa che fa angolo con via Des Ambrois, ne osserviamo uno, in finto marmo, del 1832 a ore francesi, purtroppo senza stilo con il gustoso motto in un italiano particolare "Sono pronta a far officio mio, se manca il sole mancho io, in vano cercar lora mentre non e sole". Evidentemente l'artista è lo stesso di quello del quadrante in Frazione Ambruna di Susa.

Altri due quadranti, purtroppo quasi scomparsi, si trovano sul Vescovado; uno nel cortile e uno all'esterno della vecchia chiesa.

Per chi ha voglia di fare altri chilometri suggeriamo infine la zona di Cesana, dove i quadranti abbondano e sono molto belli, alcuni eseguiti dall'artista ottocentesco Zarbula, a cui si devono alcune belle opere sia in Val di Susa, sia nei vicini paesi Francesi. Segnaliamo ad

esempio la cappella di Rollieres con due quadranti gemelli, appunto di Zarbula ed un quadrante all'ingresso di Sauze di Cesana con il motto "Si le soleil ne m'eclaira, je ne puis nous satisfaire", frase molto usata sui quadranti francesi.

Nella Frazione Fenils, oltre al quadrante sul campanile, all'apparenza molto strano essendo esposto completamente ad est, e che pertanto segna solo le ore fino a mezzogiorno, ve ne è uno artigianale con cornice in legno, molto simpatico, su una casa privata sulla via principale.

I due più bei quadranti della Val di Susa, a nostro parere, si trovano in frazione Puy di Beaulard, sul campanile della chiesa di S.Giovanni. Qui infatti sono stati restaurati splendidamente i due quadranti ad angolo, rivolti a sud e ad ovest. Quello a sud con stilo polare, a ore francesi, reca il motto "Montes et colles benedicite domino". Quello ad ovest con stilo normale è di aspetto particolare, perchè a causa della sua posizione, segna solo le ore dopo le 13 e reca il motto "Elle fugit hora". Meritano davvero una visita e qualche foto.

Oltre a questi, nella zona di Oulx e Bardonecchia, i quadranti abbondano e quasi ogni chiesa o campanile ne reca uno, più o meno bello ma sempre interessante.

Chi fosse interessato ad un elenco completo, non ha che da contattare gli autori, che sarebbero oltremodo grati per segnalazioni di quadranti sconosciuti, su vecchie baite lontano dai centri abitati, o appena costruiti.

*Mario Alpinisti
Renzo Sburlanti*

Yukon

Quando con fatica ed impegno raggiungiamo specchi d'acqua alpini ad alta quota, il nostro sguardo si bea della tranquillità, della trasparenza delle acque, dell'azzurro o del verde intensi, del lieve incresparsi dello specchio d'acqua alla brezza sempre presente. Ma quasi certamente non ci viene in mente che questo paesaggio che ci appare così silenzioso ed avvolto nel suo mistero, forse proprio per questo tanto piacevole e rilassante, è anche prima di tutto un ecosistema completo ed autonomo, ma pure integrato in un contesto più ampio.

In realtà, tutto un brulichio di vita caratterizza questi laghi alpini ed è proprio per studiarlo e descriverlo che noi della Yukon, da anni, esploriamo le superfici e sondiamo i fondali

La vita degli animali e delle piante nelle acque del lago alpino stagione per stagione

Non appena il calore del sole primaverile riscalda l'acqua, per le piante lacustri è l'inizio della competizione annuale per un posto al sole.

In generale le minuscole alghe, le lenticchie d'acqua ed altre piccole piante sono le prime a farsi notare per il loro incremento, dal momento che ciascun esemplare è piccolo e necessita di quantità di nutrienti relativamente modeste per aumentare di dimensioni.

Ai primi tepori, anche gli animali del lago iniziano a lasciare i loro ricoveri in mezzo alle erbe rese umide dalla neve per trasferirsi nel fango del fondo.

E' un periodo di grande fervore di vita.

Rane e rospi, pesci e salamandre si corteggiano, si accoppiano e depongono le uova. La loro progenie si sviluppa precocemente, nell'acqua che incomincia a scaldarsi, per poter trarre profitto dal primaverile pullulare di vita che fornisce cibo in abbondanza per tutti.

Le creature acquatiche a sangue freddo divengono sempre più attive a mano a mano che la temperatura dell'acqua aumenta: in una primavera mite i piccoli specchi d'acqua, che si riscaldano più velocemente di quelli grandi, iniziano rapidamente a pullulare di chiocciole, insetti, anfibi e moltissime altre specie animali appena nate.

La ricchezza e la varietà della vita animale di un lago alpino dipendono strettamente dalle piante. Solo una buona crescita della vegetazione può fornire cibo, riparo e luoghi per nidificare o riprodursi agli animali acquatici.

Il tipo e l'abbondanza della vita vegetale dipendono soprattutto dalla quantità di luce solare che riceve il lago. La luce del sole è fondamentalmente l'energia che consente la vita, ed in primavera ed estate è disponibile in quantità elevata.

Le piante verdi catturano l'energia solare tramite la clorofilla, ed all'interno della foglia la trasformano in energia chimica: questo processo è detto fotosintesi.

Quando un erbivoro mangia una pianta, si appropria di una parte di questa energia; un carnivoro fa altrettanto, ed ottiene così dall'erbivoro quanto quest'ultimo aveva prelevato dalla pianta. Ciascuna pianta e ciascun animale utilizza inoltre una parte dell'energia per il proprio fabbisogno, trasformandola in movimento, in nuovi tessuti corporei, in semi o uova.

Un lago molto ombreggiato o posto ad una altezza considerevole, perde progressivamente la sua vitalità e la sua ricchezza in piante, e quindi in animali.

L'inizio dell'estate è un periodo di decima-



In canoa tra i ghiacci alpini.

zione e nel contempo di aumento di dimensioni per gli animali del lago alpino.

Gli sciami di giovani girini, di larve di insetti e di chiocciole d'acqua si cibano avidamente a spese dell'abbondante crescita della vegetazione ai primi albori dell'estate; contemporaneamente vengono però a loro volta decimati da voraci predatori acquatici, come larve di coleotteri e ninfe di libellula, tritoni e piccoli pesci. Questi poi crescono e divengono anch'essi preda di carnivori più grandi, dalle rane ai pesci, come trote e tinche, dagli uccelli visitatori ai toporagni d'acqua ed agli altri mammiferi.

La catena alimentare del lago alpino è quindi così articolata: prima le piante, poi gli erbivori (mangiatori di piante), poi i carnivori (mangiatori di animali).

Ma la catena non finisce qui.

La morte giunge prima o poi per tutti: quando arriva, intervengono allora animali come gli isopodi del genere *Asellus*, che si nutrono dei resti di piante ed animali.

La decomposizione finale di tutte le creature morte, ad opera dei batteri, arricchisce l'acqua

degli elementi minerali necessari alla crescita delle piante verdi. Questi nutrienti sono quindi sempre in circolo, venendo riciclati nell'ecosistema in miniatura costituito dal lago alpino.

Nel lago alpino la mezza estate è un periodo di crescita e di congedo. Lo sviluppo frenetico della nuova vita in primavera ed all'inizio dell'estate si è ormai calmato.

I giovani nati dalle uova di quest'anno che ancora sopravvivono, superstiti di vere e proprie stragi, si dedicano con impegno a crescere, rimpinzandosi di cibo e preparandosi a superare le corte e fredde giornate in arrivo. I girini delle rane si sono intanto trasformati in miniadulti in grado di respirare, pronti a lasciare l'acqua e a fare i primi salti sulla riva.

L'esodo continua con le larve di molte specie di insetti acquatici, che si trasformano in adulti, quali tipule, mosche, zanzare e le imponenti libellule predatrici.

Il paesaggio montano muta ancora il suo aspetto; a poco a poco l'arco del sole si abbassa sull'orizzonte e le ore di luce diminuiscono: anche se i raggi solari nel pieno del pomeriggio

possono ancora riscaldare, il loro calore è brutalmente contrastato dall'aumento del freddo notturno. L'autunno è arrivato, e la vita del lago rallenta il ritmo, preparandosi ad affrontare l'inverno.

Ma dove vanno le mosche in inverno? O meglio, dove vanno in inverno le chioccioline, i platelminti, i tricottri, i copepodi, le larve acquatiche, i pesci, gli anfibi e tutte le altre creature del lago di montagna?

Esistono diverse strategie che consentono la sopravvivenza durante la stagione del freddo e del ghiaccio.

Gli animali a sangue freddo possono generalmente vivere anche nell'acqua gelida, a patto di non rimanere intrappolati nel ghiaccio vivo. I pesci ed alcuni insetti acquatici, come vermi e molluschi, si trasferiscono nelle zone più profonde del lago per evitare di rimanere congelati.

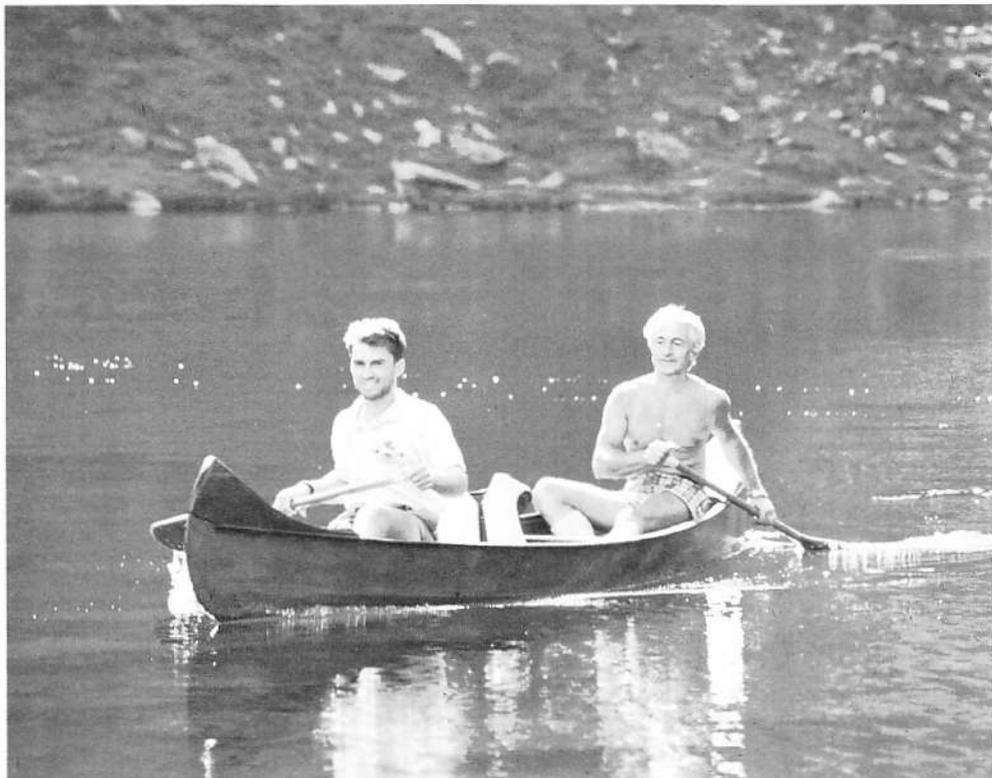
Quando l'acqua si raffredda, gli organismi

di questi animali necessitano di sempre minori apporti energetici: in questo modo essi possono sopravvivere quasi senza cibo.

L'acqua fredda contiene disciolto più ossigeno dell'acqua calda, e nel lago alpino tale disponibilità viene arricchita dalle diverse specie di piante acquatiche che sono in grado di effettuare la fotosintesi utilizzando la gelida luce del sole che filtra attraverso il ghiaccio. Unita alla ridotta necessità di ossigeno degli animali ormai inattivi, questa piccola produzione fotosintetica consente un livello di ossigeno nell'acqua sufficiente per il mantenimento della vita anche quando il lago rimane ghiacciato per mesi.

Una seconda strategia adottata da molte minuscole creature acquatiche consiste nel deporre le uova in autunno, dopo di che gli adulti muoiono: le uova si schiuderanno nella primavera successiva.

Claudio Brun



Sul lago di Unghiasse (mt. 2494)

SEVERIN DELLA FIORETTA, SIGNORE DELLA BALMA

Salendo dal fondovalle lo si intravedeva lassù, alto, immenso, potente e indistruttibile. Era così, nella sua foschia tenebrosa diradata solo dai rami dei larici, il maniero che incombeva sul vallone: il castello di Severin della Fioretta, Signore della Balma. Era il cavaliere misterioso venuto dal Nulla, che si era guadagnato in poco tempo una solida fama di guerriero coraggioso ed implacabile, grazie alla sua abilità di spadaccino che gli era valsa quel nome curioso di "della Fioretta". Temuto e riverito dai pastori della zona e dai Signori circonvicini, estendeva il suo regno fin oltre il Pian Reale, ed erano suoi il Robinet e il Rocciavrè, fino alle prime pendici del Col della Roussa. A levante si spingeva addentro alla ricca pineta della Balma fino al Regno dei Faggi, dove sovente incontrava la soldataglia nemica: allora indietreggiava, ma non per timore, bensì per il sommo rispetto delle regole cavalleresche che gli imponevano l'ossequio della proprietà altrui. Era un soldato, ma sapeva essere cavaliere generoso ed educato. E soprattutto leale. Il suo maniero, sul poggio che seguiva la radura prossima alla pineta, era perennemente circondato da guardie dai visi più truci che egli, in una coscienzosa opera di cernita, fosse riuscito a scovare nel suo lungo peregrinare. Pietà ne avevano ben poca, quei bravi; avrebbero torto il collo ad un bambino. Di due cose sole avevano rispetto deferente: il loro signore e la di lui dispensa, la quale straripava di mefitici olezzi provenienti dai formaggi e dal terribile aglio

che Severin vi stipava in gran quantità. Un giorno il Signore della Balma uscì come suo solito a cacciare col falcone e si recò col cavallo sulla Cara dij üzlür, quella "Cara degli uccellatori" che proprio dal metodo di caccia usato nei suoi pressi acquisì il tipico nome. Di lì il falcone saliva volteggiando per qualche minuto, finché non si gettava rapido ed infallibile sulla preda adocchiata, giù al Pian delle Benne o in mezzo al Mar dei Lapassi. Severin della Fioretta, ricevuta la preda, consegnava la giusta ricompensa al fido volatile e ritornava al castello. E così per giorni, per mesi, per anni, sempre in perfetta solitudine, con l'unica compagnia muta e servile del fidato corpo di guardia. L'acqua non c'era, al maniero della Balma, così il signore l'aveva portata dai due laghetti superiori, che contrastavano con la loro gaiezza il cupo grigiore della Rocca Balmesca. Ma quel giorno neppure i laghetti davano più acqua: l'estate era stata tanto arida che aveva prosciugato gli invasi, e il Signore della Balma dovette per forza recarsi alla fontana posta sulla via del Robinet. Avanzava col suo solito passo sicuro quando vide alla fonte un lupo che si abbeverava. "La fontana del lupo!" esclamò. Il lupo, pure a ragguardevole distanza, parve sentirlo, poiché si voltò. Severin aveva già la mano destra sull'elsa della spada, pronto a sguainarla per difendersi, come ai vecchi tempi. Ma il lupo, con suo grande stupore, avanzò lentamente verso di lui, docile e mansueto, e si accoccolò ai suoi piedi annusandogli la punta dei gloriosi

stivali da cavaliere. Persino il gran guerriero Severin, cavaliere d'armi della Fioretta e Signore della Balma, si stupì ad una tale immediata sottomissione, tanto più che l'animale era un grosso maschio giovane e robusto. Fosse stato il leggendario sguardo magnetico di Severin o un particolare intuito del lupo, era evidente che ancora una volta il Signore della Balma era lui e lui solo, e neppure una belva poteva contrastarlo: questo doveva essere chiaro a tutti. Così scesero a valle entrambi, e il lupo - battezzato Lapàs - divenne il compagno abituale di Severin della Fioretta; il lupo fedele da aizzare al momento giusto contro i nemici, giacché, a compensare la sua mansuetudine con Severin, la bestia era particolarmente feroce nei confronti degli estranei. Vissero a lungo, Lapàs e Severin, nel feudo signorile della Balma, finché un brutto

giorno l'animale morì, e il Signore della Balma ne fu addolorato come mai lo era stato nella sua rudezza di spadaccino. Volle perciò, come si addice ad ogni buon combattente, che a Lapàs fosse riservato come estremo omaggio l'onore delle armi: lo fece seppellire con la sua gloriosa daga di guerra sotto una pietra pesante e grigia, e volle che sulla pietra fosse incisa una croce con i bracci arrotondati, perchè così era l'antico blasone della nobile casata di Severin della Fioretta, Signore della Balma. Ancor oggi la pietra tombale rimane, ed è monito ai posteri, dinanzi alla scala che mena all'interno del rifugio: al nuovo maniero non più dei Signori ma degli Amici della Val della Balma.

Luca Bramante

OSPEDALE DI SUSÀ, quali prospettive per un ospedale di montagna

La montagna si sa è da sempre, e sempre sarà un ambiente difficile, duro, pieno di insidie e soprattutto, inevitabilmente, lontano dai grossi centri cittadini. È naturale pensare quindi che nelle nostre valli alpine debbano esistere delle strutture sanitarie autonome, efficienti, agili e con un buon collegamento elicotteristico con i grossi centri specialistici.

Tutto questo in valle di Susa avviene solo in parte, ma ancora manca molto.

È necessario che l'ospedale di Susa si potenzi nelle strutture e nell'organico. Bisogna infatti considerare che nella media ed alta Valle di Susa oltre alla popolazione normalmente presente durante l'anno, si aggiunge un

cospikuo numero di turisti che fanno raddoppiare la popolazione stessa fino quasi a triplicarsi nei periodi di Natale, Pasqua e Ferragosto. Oltretutto non bisogna dimenticare l'importanza che ha la Valle di Susa, come arteria di comunicazione con la Francia, tramite il Tunnel del Frejus e la nuova autostrada Torino-Bardonecchia sulla quale si sviluppa un notevole traffico automobilistico.

Tutto ciò fa sì che in Valle ci sia la necessità di una struttura ospedaliera efficiente, in grado di affrontare autonomamente urgenze chirurgiche ed ortopedico-traumatologiche per il gran numero di infortuni agricoli, stradali e sportivi, primi fra tutti quelli legati allo

sci ed all'alpinismo, che si verificano. Oltretutto bisogna considerare l'immagine che la Valle è chiamata a dare con le sue strutture in vista del Campionato mondiale di sci, in programma per l'inverno del 1997 con il rilancio prevedibile che ne dovrebbe conseguire. In vista di tale evento si stanno portando avanti già' dei lavori, nella nostra Valle, in particolare nelle principali stazioni sciistiche tra cui Sestriere, dove si sta sviluppando anche un sistema di collegamento aereo mediante elicotteri con le grosse strutture sanitarie Torinesi ed un sistema privato di assistenza sanitaria. E' da considerare però' che, anche se queste strutture rappresentano un valido ausilio sanitario, l'ospedale di Susa è e rimane comunque il punto di riferimento della sanità' valsusina, primo perchè il servizio di collegamento aereo non potrà' essere attivo nelle ore notturne, e secondo perchè il sistema privato di

assistenza non potrà' certo far fronte da solo a tutte le necessità' mentre lo potrà' fare in collaborazione con il pronto soccorso segusino; comunque un ospedale in generale, ha il compito fondamentale di soddisfare le richieste dell'utenza del proprio territorio. In considerazione di tutto questo, per l'Ospedale di Susa, fondamentale è il potenziamento del pronto soccorso, considerando le difficoltà' affrontate fino ad oggi nei periodi di punta, quando per essere visitati, bisognava affrontare file di venti, trenta persone, nonostante l'impegno estenuante del personale medico e paramedico, che deve fare i conti con l'esiguo numero di effettivi. Inoltre l'ospedale, dovrebbe essere attrezzato con un servizio di rianimazione e terapia intensiva, che non esiste, e sarebbe comunque necessario un medico anestesista-rianimatore sempre presente ventiquattrore su ventiquattro in ospedale, cosa che attualmente non avviene per carenza di personale.

E' impossibile poi che il reparto di ortopedia di un ospedale montano, attualmente conti solo su cinque posti letto, costringendo quindi molti pazienti che devono essere sottoposti a trattamento ortopedico traumatologico a essere costretti ad essere trasferiti

in altri ospedali.

Il servizio radiologico inoltre, importantissimo in un ospedale impegnato in prima linea nel campo traumatologico, dovrebbe essere potenziato, sia come attrezzature sia come personale, specie nei periodi festivi e notturni, così' da avere almeno un tecnico radiologico sempre presente anzichè solamente reperibile.

Ancora più' difficile, al momento, è la situazione sotto questo punto di vista del servizio di laboratorio ed analisi, dove nel periodo notturno non esiste neanche una reperibilità', cosicchè analisi urgenti di notte devono essere inviate fino all'ospedale di rivoli mediante ambulanza, con risultati inviati mediante fax, con notevole allungamento dei tempi di diagnosi e conseguente aumento dei rischi dell'urgenza medica e chirurgica.

Utile, come per Saint Jean de Maurienne a quaranta chilometri dal traforo del Frejus, sarebbe ottenere in questo ospedale un servizio TAC, che faciliterebbe la diagnosi immediata di parecchie patologie, e soprattutto nel campo traumatologico permetterebbe di gestire con maggior sicurezza patologie come i traumi cranici, la cui statistica in valle è molto alta, perchè legata all'infortunistica stradale e sportiva. Un servizio di questo tipo eviterebbe tra l'altro anche estenuanti e continui viaggi di trasferimento d'urgenza in ambulanza di pazienti critici che necessitano di tale ausilio diagnostico, e che poi subito dopo l'esame vengono rinviati in questo ospedale. Per il medesimo motivo bisognerebbe attrezzare l'ospedale con l'elettroencefalografo con relativo personale medico ed infermieristico addetto (nel nostro ospedale esiste già' un neurologo) In conclusione bisogna considerare che il pronto soccorso oggi come oggi è inteso, almeno per quanto concerne il personale medico, nei termini seguenti: presenza ventiquattrore su ventiquattro in servizio attivo delle tre figure di chirurgo, internista ed anestesista rianimatore.

*Tommaso Dr. Tardelli
Ermeneildo Dr. Passarelli*

L'ORIENTEERING

nella zona ovest di Torino

realità e prospettive

La corsa d'orientamento è uno sport non molto diffuso dalle nostre parti.

Il centro principale dell'attività è la penisola scandinava. Una sola gara, la "O.RINGEN", vede ogni anno impiegati in Svezia circa 25.000 partecipanti. Per la prima volta quest'anno un gruppo di orientisti torinesi del CRAL Trasporti Torinesi partecipa a questo avvenimento, dal 18 al 24 luglio 1994.

In Italia le regioni più sviluppate sono quelle nord-orientali. La manifestazione più conosciuta al mondo è la gara nel centro storico di Venezia che chiude ogni anno il calendario, in uno scenario ovviamente eccezionale ed unico al mondo.

E il Piemonte? Ci sono alcuni atleti di punta che si difendono ottimamente a livello nazionale, ma per il resto il movimento è modesto: una decina di società per un centinaio di praticanti.

Ma lo sviluppo dell'attività si misura soprattutto nel numero e nella qualità delle cartine, che rappresentano lo strumento base del nostro sport.

Al momento sono disponibili le seguenti mappe:

1. CUCEGLIO-VIALFRE, 1:10000 (SOC. ORIENTAMONDO)
2. PARCO DELLA MANDRIA, 1:10000 (SOC. ORIENTAMONDO)
3. PARCO DELLA MADDALENA, 1:10000 (SOC. CRAL. TRASP. TOR.)
4. BOSCO DI STUPINIGI, 1:15000 (SOC. CRAL. TRASP. TOR.)
5. COLLINA MORENICA DI RIVOLI, 1:15000 (SOC. CRAL. TRASP. TOR.)

Ci sono poi alcune cartine di parchi e centri storici. La quantità non è granché, ma in compenso la qualità è buona. Il cartografo Renato Martinetto è considerato ormai nel gruppo dei migliori in Italia. Se la situazione attuale non è quindi eccezionale, però le prospettive sono buone e, cosa più importante, riguardano in buona misura la zona Ovest di Torino, la bassa Val di Susa, la Val Sangone.

E' questa una zona estremamente interessante dal punto di vista orientistico. La collina morenica di Rivoli, come già detto, è stata già teatro di gare regionali e la zona si è rivelata assai valida. Alcune scuole medie hanno avviato attività di orienteering con risultati interessanti a livello di Giochi della Gioventù:

- 1) Scuola Media Statale G. Matteotti di Rivoli
- 2) Scuola Media Statale A. Gramsci di Cascine Vica (Rivoli)

3) Scuola Media Statale Don Milano di Rivalta

Sono disponibili le cartine di tali scuole e delle zone circostanti.

Ma gli sviluppi sono ancora più interessanti. Nel 1994 si aggiungono due cartine di qualità per due manifestazioni di richiamo:

- 1) centro storico di Rivoli
- 2) parco di Avigliana (Campionato Piemontese Individuale, 16 ottobre).

In altre parole la "nostra" zona si sta rivelando particolarmente adatta allo sviluppo dell'attività orientistica. Lo dimostrano anche alcune indiscrezioni sulle attività in cantiere per il 1995. Sono già in corso le prime esplorazioni con rilievi ed elaborazione della "carta base" del Truc Monsagnasco e della splendida zona collinare fra Rivalta, Rivoli e Villarbasse. Inoltre un'altra zona che potrebbe essere di eccezionale interesse anche per gare di un certo livello, è quella del Colle Braida tra Valgioie e Coazze, con un possibile aggancio con le attività del Laboratorio "Il suolo come risorsa".

Il problema a questo punto è piuttosto il COORDINAMENTO fra le diverse iniziative, nell'obiettivo comune della VALORIZZAZIONE del territorio, nel pieno rispetto dell'ambiente. Le attività orientistiche, assieme ad altre iniziative sportive e culturali, possono essere un'occasione di RISCOPERTA di spazi, in un'ottica di COLLABORAZIONE fra enti diversi: comunità montane, comuni diversi, società sportive, Federazioni.

ORIENTEERING A SCUOLA

Alcune scuole medie della "cintura ovest" di Torino hanno attuato negli ultimi

anni interessanti progetti di educazione ambientale, con progetti di trekking, escursioni in montagna nelle diverse stagioni ed esplorazione di ambienti diversi.

Negli ultimi tempi un settore particolarmente interessante e ricco di potenzialità si è rivelato quello della CORSA D'ORIENTAMENTO o ORIENTEERING. Questo articolo ha come obiettivo l'illustrazione di alcune di queste esperienze, per favorire un confronto con le altre scuole della zona nell'ipotesi di possibili ed auspicabili collaborazioni: scambio di idee, materiali, cartine, ospitalità...

A) Presso la Scuola Media Statale "Giacomo Matteotti" di Rivoli il prof. Leonardo Zappalà ha redatto assieme ad altri colleghi il progetto "LA SCUOLA NEL VERDE" per la sperimentazione di un laboratorio nell'ambiente. Una parte è dedicata all'adozione di un tratto del sentiero DORA-SANGONE; nella seconda si programma le attività orientistiche in collaborazione con la FISO (Federazione Italiana Sport Orientamento).

In particolare ci si avvale di ben 3 cartine particolarmente curate e precise:

- 1) cartina della scuola, bianco e nero, 1:1000
- 2) cartina del centro storico di Rivoli, colori, 1:10000
- 3) cartina della collina morenica di Rivoli, a colori, 1:15000

Il Prof. Zappalà è anche il responsabile provinciale dei Giochi della Gioventù ed è probabile che la nostra zona ospiti prossimamente una finale.

B) Proprio nei Giochi della Gioventù

si sono particolarmente distinti i ragazzi della Scuola Media Statale A. Gramsci di Cascine Vica. Sotto la guida della prof.ssa Patrizia Rosi, alcuni di loro hanno partecipato alle fasi nazionali, dopo aver appreso le basi della disciplina nell'ambito di un laboratorio di educazione fisica per le classi del tempo prolungato. Anche qui è usata nelle prime fasi la cartina della scuola e delle immediate vicinanze.

C) Presso la Scuola Media Statale Don Milani di Rivalta le attività di educazione ambientale sono ormai collaudate, sia a livello di classe che nei laboratori.

In particolare il laboratorio di logica chiamato "ISOLA" progettato dall'prof. Piercarlo Ferrero può essere considerato un insieme di attività di "pre-orientering" in quanto ha come obiettivo il potenziamento delle capacità logiche attraverso attività operative di tipo spaziale, che vanno dai giochi alla costruzione di mappe.

Per quanto riguarda la corsa d'orientamento, sono state organizzate alcune gare del tipo "SCORE" (nelle gare tipo "score" non c'è un percorso predefinito, ma i posti di controllo (lanterne) sono sparse sul terreno), e sono in progetto le unità didattiche per i laboratori e per il gruppo sportivo, con inizio previsto per il settembre 1994.

Queste esperienze, diverse perché si collocano in situazioni differenti, hanno alcuni punti in comune:

A. alcuni corsi di aggiornamento sono stati realizzati in collaborazione con la FISO regionale piemontese, coinvolgendo insegnanti delle tre scuole.

Come si sarà capito, l'orientering non è un'attività semplicissima da organizzare e non ammette alcuna improvvisazione. Sono indispensabili sia fasi di preparazione tecnica di base, sia verifiche e continui controlli delle attività. Si rende necessaria a tale scopo una collaborazione fra enti e associazioni diverse operanti nella stessa zona, con un migliore coordinamento per una migliore utilizzazione delle risorse esistenti: competenze, materiale, cartine, ecc.

Questo invito è naturalmente esteso a tutte le scuole della zona, molte delle quali sappiamo che hanno attuato esperienze che potremmo definire propedeutiche all'orientering.

B. Analoga nelle tre scuole della zona è l'impostazione didattica che è in maniera chiara riassunta nel progetto della scuola "Matteotti" di Rivoli, che qui riportiamo, per gentile concessione degli autori.

Bruno Manfredi

PROGETTO SCUOLA "MATTEOTTI" RIVOLI:

Settori didattici interessati:

Questi i contenuti:

EDUCAZIONE FISICA

E' complementare nel fornire le necessarie capacità psico-fisiche per affrontare le problematiche di adattamento alle attività proposte. Sviluppo delle capacità spaziali e temporali in un ambiente diverso da quello scolastico, capacità di osservazione, comparazione,

memorizzazione ed analisi, resistenza alla fatica, destrezza e tenacia nel perseguire un obiettivo, costituiranno il serbatoio a cui dovranno attingere i ragazzi nel corso della sperimentazione.

Questa inoltre sarebbe un'occasione per sviluppare concretamente uno degli obiettivi dei Programmi Ministeriali: l'attività in ambiente naturale, spesso ridimensionata per mancanza di tempo disponibile.

GEOGRAFIA

Per acquisire e dilatare le capacità di "vedere" gli spazi in senso geografico, orientandosi entro orizzonti sempre più vasti attraverso l'individuazione e l'uso di strumenti quali: la lettura delle carte topografiche, curve di livello, equidistanza e scale, segni convenzionali.

Nella loro indagine inoltre gli alunni si confronteranno spesso con la presenza dell'uomo, individuando le attività per mezzo delle quali provvede al suo sostentamento e trasforma le proprie condizioni di vita operando modificazioni all'ambiente non sempre positive.

Tutto ciò ricondurrà anche a quanto l'uomo, interagente con questi spazi ha prodotto e produce in ambito di patrimonio linguistico, elementi artistici, tradizioni, usi, costumi e folklore; questo provocherà, almeno a livello di consulenza e di convergenza interdici-

plinare, il coinvolgimento, sia pure indiretto e non sempre in prima persona dei colleghi di EDUCAZIONE TECNICA ed EDUCAZIONE ARTISTICA.

SCIENZE MATEMATICHE

Gli allievi impareranno a far uso di strumenti appropriati e diversificati sia a livello semplicemente orientistico, sia nei momenti di più approfondita indagine di un determinato spazio/ambiente, utilizzeranno calcoli, utilizzeranno o elaboreranno grafici, confronteranno geometrie confrontandosi anche con le caratteristiche geo-morfologiche di un territorio con presenza di flora e fauna caratteristiche, con i mutamenti prodotti dalla presenza umana, con le problematiche relative all'utilizzo dell'energia e alla produzione di elementi inquinanti, sempre più facilmente riscontrabili nella nostra zona.



La corsa di orientamento:

FULL IMMERSION NELL'AMBIENTE.

Parlare di orientering, descrivere le sensazioni che si provano praticando questa attività, non è cosa facile. E' un pò come raccontare una scalata di una vetta. Oppure spiegare un'immersione subacquea a chi non ha mai provato questa esperienza. Si può darne un'idea, si può consigliare di provarci, che ne vale la pena. Parliamo di una immersione totale in un ambiente, il bosco, in continuo cambiamento. E' vero: alcune corse sono organizzate nei centri storici (a Venezia si radunano a fine stagione migliaia di appassionati); ci sono poi anche gare di ski-orientering che meriteranno un discorso a parte, non appena saranno accessibili anche nelle nostre zone.

Ma è il bosco l'ambiente principe, in zone che possono essere di pianura, di montagna, ma che soprattutto nelle zone prealpine trovano i terreni più adatti.

Può essere paradossale andarci a "perdere" in posti che sono a volte fangosi, a volte polverosi, con il vento e la pioggia o con il sole cocente inciampando in radici, scivolando e rialzandosi. Per non parlare dei rovi.... In realtà non tutto si può spiegare razionalmente: c'è il gusto dell'avventura, della scoperta e dell'esplorazione, ma soprattutto.... bisogna provare per credere....

Dopo il bosco, che è il terreno di gara,

l'impianto sportivo, il secondo ingrediente fondamentale è la mappa. Per mesi, pazientemente, metro per metro appassionati cartografi esplorano il bosco e segnano con precisione millimetrica tutti i segni caratteristici: superficie (bianco il bosco, giallo il prato...), linee (sentieri, strade, curve di livello...) e punti (alberi isolati, oggetti dell'uomo, ecc). La simbologia è internazionale; non si usano parole, se non per lo stretto necessario; i colori, le forme, i simboli devono essere letti, decodificati e interpretati, confrontandoli con la realtà del bosco che ci circonda.

E la bussola? Certo l'idea di orientamento si collega con questo strumento a cui i principianti danno una funzione un pò magica, aspettandosi di ricevere da essa l'indicazione della direzione dove occorre andare. In realtà la bussola serve per orientare la mappa e per decidere la direzione da prendere solo conoscendo il punto in cui siamo e dove vogliamo andare. Il suo uso dipende dalle caratteristiche del percorso e dalla difficoltà della gara.

L'altro elemento fondamentale è il fattore tempo. E' vero infatti che chiunque può praticare questo sport come una forma di escursionismo; comunque tutte le gare hanno una misurazione dei tempi impiegati. A parte chi prova per la prima volta, il confronto non viene

fatto tanto con gli altri concorrenti (entro certi limiti...), quanto piuttosto rispetto a se stessi, alle difficoltà che si sono affrontate e superate, agli errori che si sono commessi. Esistono sistemi di valutazione con punteggi, per verificare i propri miglioramenti gara dopo gara: ed è questo quello che conta, più che non il posto in classifica o i premi: in realtà poi tutti ci tengono a vincere o a superare l'amico ma in un clima di grande amicizia e di simpatia.

Una volta descritti gli "ingredienti" dell'orientering, può essere utile raccontare dal vivo una gara in un ambiente che i lettori probabilmente conoscono: la collina morenica di Rivoli.

La corsa si è svolta nel settembre scorso ed era valida come campionato piemontese. Partecipano anche alcuni svizzeri: vinceranno come al solito....

Il ritrovo è a Rosta.

Alcune indicazioni portano al punto di partenza, ai margini del bosco. Un orologio scandisce i secondi e il giudice di partenza ci fa partire uno alla volta, a distanza di un minuto uno dall'altro.

Quando viene il mio turno, raccolgo la cartina qualche metro dopo la partenza e la leggo con avidità: conosco la zona, ma la cartina è nuova ed è rimasta rigorosamente "top secret". L'inizio è inoltre la parte più delicata della gara. Questa consiste nel trovare uno dopo l'altro dei segnali bianchi e arancioni (le lanterne): ognuno di questi è fornito di una punzonatrice con cui si timbra il cartellino di gara che ho legato al polso con un elastico. La successione dei posti di controllo è prestabilita, ma si può scegliere liberamente il tragitto da percorrere. Si può scegliere ad esempio tra un percorso breve ma più ripido e

fuori dai sentieri piuttosto che non uno più lungo ma più sicuro.

I primi tre posti di controllo sono affrontati da me con molta prudenza: scelgo un itinerario di cui sono certo, perché l'importante è iniziare bene. Poi però succede il "fattaccio": corro più velocemente (troppo!): invece della quarta lanterna, trovo la quinta. Devo tornare indietro e perdo minuti preziosi: capita!

Mi riprendo dalla delusione: sono nella zona centrale della Collina Morenica, fra la Cresta Grande, lo stagno Pessina e Piantopie. La zona è bellissima, l'autunno sta iniziando, ma non ho molto tempo per ammirare il panorama: sarà per un'altra volta.

Cerco di guadagnare tempo e taglio nel bosco; sono un pò affaticato, non leggo con attenzione la cartina e vado a finire nei rovi. Alla decima lanterna è passata un'ora dalla partenza: ne mancano ancora cinque. Qui però il percorso diventa più agevole: sono alla periferia sud-ovest di Rosta e non si può più sbagliare. dall'ultimo punto all'arrivo il percorso è segnalato; ecco lo sprint con le ultime forze rimaste.

Dopo il traguardo viene ritirato il cartellino con le punzonature. Non resta che aspettare l'arrivo degli ultimi concorrenti: man mano gli organizzatori aggiornano la classifica sullo "stenditoio": una serie di fili con l'esposizione dei fogli con i tempi di gara, categoria per categoria.

E viene il momento della premiazione. Per quest'anno sono fuori dai premi. Chi ha vinto? Gli svizzeri, naturalmente.

Bruno MANFREDI

Stefania Belmondo:

I NA FII DEL NOSTE

Le imprese di Stefania Belmondo alle Olimpiadi di Albertville, nell'inverno del 1992, hanno riempito di commozione ed entusiasmo tutti gli appassionati e non di sci di fondo. La sua vittoria nella 30 Km a stile libero è stata un capolavoro di forza, tecnica e determinazione. La sua impresa ha assunto una dimensione ancora più grande perché ha lasciato alle sue spalle nomi mitici del fondo femminile come Vialbe, Egorova, Kirvesniemi ecc.

Una sera parlando di fondo, Luciano mi dice di conoscere il papà della Belmondo, ed io che ne sono un tifoso da sempre, non mi lascio sfuggire l'occasione per chiedergli di fissare un incontro per "un'intervista".

L'occasione si concretizza nell'agosto del '93 e immediatamente dò la mia disponibilità.

Quando avevo proposta a Luciano di organizzarmi l'incontro avevo molto sottolineato l'aspetto dell'intervista... in realtà era la componente di tifoso che aveva avuto il sopravvento.

Ho cercato di prepararmi una traccia da seguire durante l'intervista, ma ogni domanda mi sembrava o troppo banale o già troppo sfruttata. Che senso ha infatti porre le stesse domande cui si è già risposto mille volte e il cui contenuto si può trovare su decine di quotidiani e riviste?

Quale è la vittoria più bella? Cosa si prova quando si vince una medaglia alle Olimpiadi? Chi è la tua più grande rivale? ecc., o magari porre provocatoriamente

qualche domanda imbarazzante?

Arriviamo a Ponte Bernardo e Luciano mi indica la casa della Belmondo, che non si differenzia da tutte le altre se non per una scultura in ferro battuto che la raffigura con il bottino delle medaglie vinte ad Albertville. Alla finestra del piano terra sono esposti per la vendita barattoli di miele e sono il segno di una attività agricola che la famiglia porta avanti.

Quando suoniamo il campanello, si affaccia la mamma che si scusa con noi perché Stefania deve terminare una seduta di fisioterapia e ne avrà ancora per mezz'ora e insiste per farci entrare e nel frattempo prendere un caffè.

Ritorniamo dopo un giro in paese e la mamma ci fa accomodare in salotto dove incontriamo la Stefania Belmondo. Vista di persona e vestita "in borghese" cioè senza tuta e senza sci ai piedi, mi sembra ancora più piccola di quanto appare in televisione o sui giornali e il primo pensiero che mi viene è dove possa trovare tutta quella forza per dare filo da torcere a quelle Walkirie delle sue avversarie nordiche.

L'intervista inizia con le solite domande: il segreto delle vittorie, l'impatto della notorietà sulla vita di tutti i giorni, ecc., ma la semplicità e disponibilità di Stefania fanno sì che si proceda presto a ruota libera.

L'intervista si trasforma molto presto in una amichevole chiacchierata dove



Scultura in ferro sulla casa della Belmondo.

toccando i vari argomenti, allenamenti, gare vinte e perse, progetti per il futuro, emergono sempre alcuni elementi di base: solo allenamenti molto duri possono portare ai risultati, il rispetto per le avversarie, l'attaccamento alle proprie radici.

Stefania dichiara di essere molto legata alla sua Valle, che è il luogo migliore

per lei per allenarsi; il luogo dove è perfettamente integrata e di cui intende conservare usi e costumi. Con me e Luciano parla italiano ma quando scambia qualche frase con la mamma, si rivolge in patois; questo atteggiamento lo conosco benissimo in quanto io, che parlo il patois franco-provenzale di Coazze, non sono mai riuscito a dire una parola in italiano ai miei genitori, neanche a scuola in occasione dei colloqui con i professori.

I numeri dei chilometri fatti in allenamento da Stefania sono veramente straordinari; le cifre sono tutte con 3 zeri e si riferiscono alle distanze corse sugli sci, sugli ski roll e sulla

mountain bike. I carichi di lavoro sono impressionanti e paragonabili a quelli maschili (dello sci di fondo si intende perché se li paragoniamo agli allenamenti dei super atleti e super pagati del calcio, allora...).

Tutta la preparazione estiva è composta da attività molto semplici ma con un

denominatore comune : la fatica.

Nel suo confronto con l'Olimpo internazionale dello sci emerge anche questa differenza di preparazione dove sono bandite non soltanto le strane alchimie di sostanze chimiche e la preparazione fisica controllata da sofisticate e super programmate macchine . Quest'anno Stefania ha un cruccio ; ha subito una operazione all' alluce del piede destro che l'ha costretta ad interrompere per un mese la preparazione e questo la preoccupa molto perche' a febbraio del 1994 ci saranno le olimpiadi a Lillenhammer , in Norvegia nel tempio dello sci di fondo . Un appuntamento unico dove non si puo' arrivare impreparati.

I medici le hanno ordinato per tutto il mese di agosto di fare solo bici e di iniziare la preparazione con gli skiroll, sicuramente piu' vicina al gesto atletico dello sci da fondo ma sicuramente piu' stressante per le articolazioni ed in particolare per l'alluce del piede in via di guarigione.

Colgo però negli occhi di Stefania un lampo che mi fa intuire la sua voglia di accelerare i tempi e i modi della preparazione a costo anche di sfidare i dettami dei medici.

Più tardi, seduto ad un tavolo dell' unico Bar di Pietraporzio sentierò un villeggiante raccontare di aver visto la Stefania risalire i tornanti della Valle Stura con gli ski roll ad una velocità che metteva in difficoltà molti ciclisti !

Nella chiacchierata è costantemente emerso un grosso rispetto per tutte le avversarie ed un atteggiamento atto a minimizzare le proprie imprese , che non dimentichiamoci sono (alla data dell'incontro) 3 medaglie olimpiche di cui una d'oro nella 30 km. di Albertville. Questo atteggiamento è sicuramente atipico per

atleti di questo livello dove l'immagine viene studiata ad hoc e la personalità che viene data in pasto ai media è molto spesso il risultato di una precisa programmazione atta a portare business; anche le varie rivalità sono spesso create per motivi di immagine.

Stefania è diversa e colpisce per la sua semplicità, che non deve essere confusa con ingenuità , e che è un aspetto tipico del carattere dei montanari piemontesi , in cui anche io mi riconosco pienamente. Esiste cioè il pudore a parlare in pubblico dei nostri sentimenti ed emozioni e una vittoria olimpica è sicuramente prima ancora di un gesto atletico eccellente una grandissima emozione. Per questo motivo Stefania sminuisce le vittorie che ha già realizzato e mette in risalto i punti di forza delle proprie avversarie per i prossimi appuntamenti e le difficoltà che dovrà superare.

Stefania sa di essere forte , di essere fra le prime al mondo ma non riesce e non vuole dirlo; devono essere gli altri a capirlo . È un modo di essere che capisco perfettamente e che condivido ma che nel mondo di oggi trova qualche difficoltà ad essere apprezzato; per questo motivo ritengo che la fatica più grossa per Stefania non sia lo sforzo della gara ma tutto quello che viene dopo avere tagliato il traguardo dove forse conta di più apparire che essere.

Quando ci salutiamo faccio ovviamente gli auguri per una strepitosa stagione olimpica a Lillenhammer ed aggiungo : Tse propi na fii del noste . Stefania sorride e capisce il complimento.

Alfio Usseglio